

## NOTIZIE E OSSERVAZIONI

---

I

CARLO WERDER.

Hegel scoperse una di quelle grandi verità che nella storia si svelano a grandi distanze, l'unità degli opposti o la dialettica; o se non propriamente la scoperse, certo la rese viva ed energica e la fece valere nelle menti. L'importanza della scoperta della dialettica fu questa: che essa segnò la fine del pensare naturalistico, prevalso per secoli, e lo sostituì col pensare storico. Ma nell'accogliere la forza di questa grande verità è penoso di doverla ricevere in forma così pedantesca e insieme logicamente poco corretta, come egli non tanto la espresse quanto l'avvolse nei libri suoi, a segno che fu detto non senza ragione che in Hegel non bisognava leggere i paragrafi del sistema ma le cosiddette osservazioni, con le quali egli, dopo avere sfogato la sua mania pseudosistematizzante, si dava a dire, e di solito eccellentemente, ciò che era da dire d'intrinseco alla cosa. Io confesso di non avere mai compreso il cosiddetto passaggio dalla Fenomenologia dello spirito alla Logica, quella scala a piuoli che egli appoggiava alla reggia della Verità per penetrarvi come in una chiusa prigione, e del pari di non aver compreso come egli dalla Logica passasse alla Filosofia della natura, con poche parole impacciate che coprono un vuoto; e così in tutti i casi simili. Trassi un gran respiro quando appresi che, nel preparare presso a morte una nuova edizione della Fenomenologia dello spirito, aveva cancellato nel titolo il sottotitolo: « Prima parte del sistema della filosofia », dandole così il valore di libro indipendente. Ma questo modo artificioso e logicamente poco corretto si trova in lui un po' dappertutto e specialmente dove più grave si sente la sua fatica. Poniamo il principio della Logica nel quale Hegel cerca quale sia il primo concetto che l'uomo pensa e lo trova nell'Essere, al quale segue subito dopo il Non-essere o Niente che gareggia col primo nel posto perchè vale quanto lui, cioè sono entrambi indeterminati. Il loro posto come primo concetto concreto avrebbe dovuto esser preso dal Divenire. In effetto, sempre ciò che è superiore logicamente assegna le parti a ciò che è inferiore e, se non si pone il principio pieno della realtà nel Divenire, non è possibile vedere che esso contiene due mezzi concetti, la cui verità è solo nella fusione. Così, per esempio, la teoria kantiana del giu-

dizio che è sintesi a priori di categoria ed esperienza, dice chiaro che né la categoria né l'esperienza valgono per sé e tutto al più si differenziano come la vacuità e la cecità. Ma anche peggio si ha quando il fittizio processo triadico si vuol proseguirlo dopo la prima triade, facendo sì che il Divenire produca l'Essere determinato, perchè anche qui c'è un salto e l'Essere determinato è contraddittorio al Divenire perpetuo. Pure con l'Essere determinato continua quella serie di triadi che conducono fino all'Idea assoluta nel sistema hegeliano e che solo per combinazione si incontrano talvolta con l'ordine logico vero. Inferiore a sé stesso come Hegel fu nel sistemare, non è meraviglia che fosse seguito da scolari che lavorarono a nuove sistemazioni e non approfondirono i suoi concetti.

Per intanto l'incongruenza della prima categoria apparve a Carlo Werder, della prima generazione dei suoi scolari, a Kuno Fischer della seconda, e a qualche italiano come Bertrando Spaventa, che tutti procurarono di rabberciare la sua trattazione senza mai rendersi conto che il difetto era nel manico. Nacque in quel modo di dimostrazione il concetto che l'Essere di cui si parlava dovesse essere l'Essere pensante e tutto il resto appartenesse all'Essere pensato, che era tutto il pensare distinguendo; e infatti in Italia si tentò col nome di idealismo attuale una filosofia che si guardava in perpetuo l'ombelico come certi fanatici mistici, cioè diceva che tutto era atto del pensiero, e in questa asserzione si esauriva contenta di essere fine a sé stessa abbandonando il corso della realtà a un conoscere empirico e convenzionale perchè tutto alla pari pensiero pensato o passato. La verità è che certamente l'Essere o principio del filosofare non può consistere in un essere materiale e fuori dello spirito umano, ma che lo spirito è tutta la realtà, tutta allo stesso modo conoscibile, e che di convenzionale non c'è altro che ciò che consapevolmente si pone così per ragioni non già di logica ma di pratica, come nelle matematiche e nelle scienze della natura.

Sono entrato in un lungo discorso in occasione di una piccola notizia che volevo dare di uno dei primi libri di quegli hegeliani che presero a discutere e si provarono a correggere le definizioni delle prime categorie della logica: Carlo Werder. Il Gentile confessava di non aver potuto mai vedere il suo libro ma se ne avesse domandato a me, glielo avrei mostrato e prestato perchè io ne ero venuto e ne sono ancora in possesso. Il Werder, berlinese, nato nel 1806, fu scolaro diretto di Hegel e nel 1835 privato docente nella Università di Berlino e tre anni dopo professore straordinario. In quel tempo lo vediamo attorniato da alcuni ardenti slavi che dovevano passar poi per le più opposte filosofie e allora bevevano le parole del Werder e deliravano per Hegel: lo Stankevitch, il Bielinski, il Bakunin (1); e uno di essi ci ha serbato un giudizio udito dal Werder nel '37, sulla filosofia di Hegel,

(1) BENOÎT P. HEPNER, *Bakounine et le panslavisme révolutionnaire*, Paris, Rivière, 1950, pp. 147-51.

che egli diceva che « non era un sistema veramente compiuto e che Hegel aveva indicato soltanto il metodo e questo metodo stesso aveva solo eseguito in parte », e raccomandava di cominciare lo studio di quel pensiero non dalla Fenomenologia ma dalla Logica. Quelle sue relazioni russe durarono almeno fino al 1841 e appunto in quell'anno egli pubblicò la prima parte del libro sulla Logica, che si intitolava propriamente così: *Logik als Kommentar und Ergänzung zu Hegels Wissenschaft der Logik*, von K. WERDER (Berlino, 1841), e numerava 231 pagine e non andava oltre il passaggio della Qualità nella Quantità. Il libro era dedicato all'Altenstein, il grande riformatore della scuola in Prussia, morto l'anno innanzi. Ma alquanto strana appare la prefazione, che traduco per intero:

«Tosto che alcuno si sforzi sol di farsi libero nello spirito e di riempirsi del Divino, subito vengono le genti della lettera, i veramente morti, e lo ingiuriano e lo dicono eretico e lo condannano. Stimano esse di bollarlo col motto: 'libero spirito', ed ora dicono: 'adoratore di sè stesso'. Libero spirito! Come se questo non fosse suo onore, e scandalo e vergogna invece essere uno spirito schiavo. — Chi in effetto è pieno di Dio può contare di essere screditato come ateo, e quanto meno egli, immergendosi in Dio, bada alle bugie del mondo e a codesti morti che dirigono la sua voce, tanto più deve essere per quelli privo di Dio. Essi per altro non sanno che con ciò pongono sulle spalle del Signore la più dura croce, che essi incessantemente chiamano il suo nome e pure non mai a lui si accostano, — e quando Egli a loro si avvicina, fuggono da lui e gridano che egli non è. Giacchè Egli per sua grazia ed amore e perchè tutto comprende, anche questi, deve sopportarli e accorgersi di loro che degenerano dallo Spirito alla stupidità, dalla volontà ad essere una cosa: questa certamente è la sua croce più dura ». È difficile comprendere contro chi si volgessero queste recriminazioni, che attestano del suo malcontento. Certo, il libro, che avrebbe dovuto abbracciare tutto il commento e la correzione della Logica di Hegel, non fu più proseguito e rimane il suo unico lavoro filosofico insieme con una dissertazione su Parmenide. Gli hegeliani non furono contenti di lui, e il Rosenkranz (*Die Modifikationen der Logik*, Leipzig, 1846, p. 250) definiva il suo libro « una logica neoplatonica ». Ma da quel tempo il Werder cessò di scrivere libri di filosofia e ne compose invece sui drammi di Shakespeare, e fu egli stesso autore drammatico, tra l'altro con un *Cristoforo Colombo*. La prosecuzione della sua opera venne raccolta dal Fischer. Mori il Werder molto vecchio, nel 1893, ma è curioso notare che nel 1870 fu assegnato maestro di filosofia a colui che divenne l'ultimo imperatore di Germania, Guglielmo II.

A questo punto qualche lettore aspetterebbe da me una notizia un po' larga del libro non compiuto del Werder. Ma ho già detto la mia impazienza nel tornare sulle dispute intorno alle categorie hegeliane e sullo stile in cui erano offerte, e perciò prego di scusarmi se lascio a qualche altro studioso questo compito di informare.

II

FRANCIS OTTO MATTHIessen.

L'anno passato si tolse la vita per irrefrenabile tristezza sul corso delle cose politiche e per la difficoltà di conciliare le sue aspirazioni socialistiche con la libertà F. O. Matthiessen, che fu uno dei migliori critici americani e autore, fra l'altro, di una importante opera su *American Renaissance. Art and expression in the age of Emerson and Whitman*, che fu pubblicata nel 1941. Nell'augurare che qualche editore italiano voglia farla conoscere al nostro pubblico in una traduzione, mi piace dire che in lui operò efficacemente la scuola italiana di critica letteraria, e che nella sua prefazione egli riconosce la profonda impressione che gli fecero alcune parole mie nella introduzione alla traduzione inglese che la Redfern diè della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, nella quale scrissi: « Il De Sanctis propose e sostenne l'estetica della forma, che non era già la 'forma astratta' come la intendevano i retori e altresì taluni estetici tedeschi che si dissero formalisti » e come ora si riaffaccia particolarmente in alcuni indirizzi della storia delle arti figurative; e non era neppure la 'forma' patologicamente sentita degli estetizzanti e decadenti, ma niente altro che la piena risoluzione della materia sentimentale e passionale e di quella stessa concettuale, fatta, sentimento e passione, nella concretezza della immagine, che sola ha valore estetico ». A questo criterio fondamentale egli si attenne e coi critici della scuola italiana fu d'accordo nell'accettare il concetto di simbolo nella poesia e rigettare l'allegoria in cui l'idea vivente è sostituita da una figura, e altresì nell'escludere dalla storia letteraria l'abbondante e soverchiante biografismo alla Sainte-Beuve. Era dunque il Matthiessen per noi, oltre il resto, un compagno di lavoro, sul quale si poteva fare assegnamento. Di lui ha scritto in Italia con appropriati giudizi V. Gabrieli, in *Belfagor*, settembre 1950, e una ricca illustrazione della sua vita e delle sue opere può trovarsi in *Monthly Review, an independent socialist Magazine*, di New York, nel fascicolo dell'ottobre dello scorso anno.

III

LA STORIOGRAFIA DEL RISORGIMENTO.

Che i progressi del pensiero nella filosofia si riflettano nella storiografia e la portino a correggersi e ad arricchirsi, è la ragione per cui *La storia di continuo si riscrive*, come è intitolato il libro di una scrittrice

americana, non pari, a dir vero, all'importanza dell'argomento. Ma che il materialismo storico non possa avere questa potenza consegue dal suo carattere di paradosso, scarsissimo di verità; e tutta la sua efficacia si è ristretta ad avere qualche parte nell'ampliamento dei ragguagli economici nei libri di storia civile: cosa che gli scrittori già avevano cominciato a fare per loro conto e a cui i nuovi teorici contribuirono mediocrementemente per il loro difetto di educazione scientifica. Ma l'arroganza con la quale ora si accusa la storiografia italiana di aver mutilato e falsificato la storia del Risorgimento col tacere dei problemi del proletariato e della parte da esso presa agli eventi, è semplicemente inopportuna, perchè qui i fatti stessi da interpretare non sono mai esistiti. Non i problemi, che a mala pena si venivano profilando in altri paesi d'Europa per effetto della rivoluzione industriale; non le forze politiche del proletariato, che o era indifferente agli eventi politici o contrario agli ideali che in complesso si chiamarono del Risorgimento. La Santa Fede, il Viva Maria, i Barbetti del Piemonte, dappertutto in Italia il moto delle plebi aderì ai vecchi regimi, ed è risaputo che l'Austria copertamente minacciava i signori della Lombardia di istigare contro di loro i contadini a ripetere le stragi galiziane. Né si può parlare del Risorgimento italiano come di un moto della borghesia, salvochè non s'intenda per borghesia la gente colta e civile (il che per mia parte sarei disposto a consentire). Che ora piaccia di scrivere o si annuncino storie del socialismo italiano *avant la lettre*, è da ricevere con sopportazione, perchè è inevitabile che si aduli un partito politico che dà promesse di avvenire; ma nessuno in quei libri cercherà un approfondimento delle ragioni e delle vicende del Risorgimento italiano.

## IV

## «IMMORALITÀ STORICISTICA».

Il padre G. Bortolaso, S. J., riassume la mia Etica epigraficamente: « Tutto è uguale, monotono, indifferente. Lasciar fare, lasciar dire a ciascuno ciò che più gli piace e come gli piace, con la segreta speranza che tutto concorra al progresso della Storia. Questa è la conclusione ultima di tutto il sistema ». Per giungere a questa conclusione il Bortolaso ha dovuto non tener conto della mia netta distinzione tra coscienza « storica » e coscienza « morale »; che pure egli conosce e approva (p. 275), ma sembra che non mi creda degno di averla fatta e di adoperarla. Non gli risponderò come pur potrei, che per errori in cui fossi potuto cadere in fatto di etica non mai avrei pareggiato quello per cui i padri gesuiti si sono resi famosi nella storia della filosofia, di aver consigliato e appreso ai disposti a peccare l'arte di frodare la coscienza morale, cioè i comandamenti di

Dio: errore di tale gravità e grandiosità che ha persino gettato ingiustamente nell'ombra i meriti che per altri riguardi si acquistò nella storia la compagnia di Gesù, la quale ebbe sovente nei suoi uomini veri martiri ed eroi. Nè valse nè poteva valere che io adducessi come argomento diminuente l'originaria buona intenzione di temperare una legislazione morale troppo contrastante con la realtà della vita: l'offesa recata dalla morale gesuitica all'intimo carattere della coscienza morale era evidente e imperdonabile.

V

INESTETICITÀ DELLA ESTETICA DELL'INTUIZIONE.

Il padre Rovella, anche lui S. J., in un altro fascicolo della *Civiltà cattolica*, (16 maggio 1951), riferisce da un opuscolo di uno studioso «severo» che è anche «artista», ed è da lui molto pregiato, un giudizio che fa proprio; cioè che il Croce, «senza proporselo, senza volerlo certamente, abbia tenuto a battesimo l'Arte come espressione del brutto». Infatti, «come si può altrimenti spiegare il fatto che, appena affermata l'uguaglianza Arte-Intuizione-Espressione, pullularono gli artisti persuasi che bastasse esprimersi comunque, per fare opera d'arte? Come è che da allora ogni imbratto ebbe diritto alla esposizione o almeno al soffietto della critica?». Interrompiamo la trascrizione non perchè questa filza di evidenti stupidità non merita che vi si perda tempo intorno, ma perchè non sono stupidità e sono invece la polemica gesuitica, che ha dimenticato persino l'esistenza al mondo del parlare in buona fede, ed è diventata insensibile al fatto che il giochetto è ormai noto a tutti e sta scritto, come un tempo si diceva, sui boccali di Montelupo. Sembra quasi che viva sempre in essi il pensiero di quel loro generale del settecento, che disse dei gesuiti: «*Sint ut sunt, aut non sint*».

VI

«INTELLETTUALE» E «BORGHESI».

Leggevo un articolo che mi interessava, trattando un argomento che avevo assai trattato o maltrattato col mio lavoro, e perciò leggevo con qualche interessamento. Ma sono stato di continuo disturbato dal vedermi battezzata tutta la scienza del passato come «scienza borghese». È questa una delle più grosse adulazioni che il Marx e l'Engels fecero ai «proletarii», di cui si consideravano rappresentanti e tutori. Ma dove era la

scienza opposta, la scienza proletaria? Non pare che Marx potesse pensare alla sua persona, perchè egli era un intellettuale, uscito da una università tedesca, dottore in filosofia, rampollo di una famiglia giudaica che aveva dato molti rabbini, marito di una giovane della migliore società aristocratica di Berlino, allievo della filosofia allora in maggior risonanza, quella di Hegel; cosicchè egli, meno di ogni altro, meritava di essere considerato proletario; tanto più che della scienza proletaria era facile pronunciare il nome, ma in realtà non esisteva nè nel presente nè nel passato. E perchè non esisteva? Per una ragione semplicissima: che i figli dei proletarii erano entrati sempre nella vita delle scienze, delle lettere e delle arti, e in proporzioni forse superiori a quelle degli altri ceti sociali, e ciascuno vi aveva apportato le sue doti naturali. Dunque, sarebbe tempo di farla finita con questo abuso della parola « borghese », sul qual proposito io scrissi venti anni fa una memoria accademica ricercante i vari sensi di quella parola; una memoria che per avventura non ha operato proprio dove io principalmente volevo che colpisse, a correggere un errore, o piuttosto una falsità, stupida, e fastidiosa per la sua stupidità.

## VII

## FRATTURA TRA PENSIERO ED AZIONE.

Avendo così sfogato il mio animo o almeno i miei nervi contro l'abuso della parola « borghese » per intellettuale, ho ripreso a leggere con attenzione l'articolo, che è del prof. Luporini (rivista *Belfagor*, di Firenze, maggio 1951, pp. 249-64: *Il concetto della Storia e la polemica intorno all'Illuminismo*), e che tocca molte questioni, sulle quali avrei qualcosa da dire; ma mi restringo a quella sola che propriamente mi riguarda. Cioè, che io abbia introdotto tra i due momenti dello spirito « una insuperabile frattura mercè lo stesso concetto dell'atto storiografico inteso come catarsi, come pura liberazione dal premere del passato, a cui è affidata la funzione pratica di sgombrare da questo passato la strada dell'azione futura senza aprire tuttavia su di essa alcuna prospettiva di conoscenza »: storicismo, « che nega, che abolisce il problema stesso della prospettiva storica nella quale ci muoviamo, e a questo problema sostituisce la generica fede nella progressività, in ultima analisi, spontanea, provvidenziale alle sorti umane ». Ma che cosa vuol dire: « prospettiva storica nella quale ci muoviamo »? E come mai la negazione di ogni frattura darebbe luogo a una frattura insuperabile? Il pensare è il pensare nostro, a noi suggerito dai problemi reali della vita nostra sui quali l'opera del pensiero si eleva, mostrandoci la realtà anche di quegli aspetti che a noi spiacciono, ma che sono reali, e da questa « prospettiva » la coscienza pratica

corre immediatamente ad atteggiarsi secondo le sue speranze e i suoi timori, secondo quel che l'individuo può fare o non può fare, e dal concorso della deliberazione di tutti è determinato il processo dei fatti che si chiama la storia. Naturalmente se io indicassi la prospettiva, «la mia prospettiva», e dicessi, per esempio, che è la provvidenziale vittoria imminente del Comunismo alla russa, è probabile che mi si giudicherebbe un geniale teorico dello Storicismo. Ma io non dimentico che, oltre la mia, vi sono le infinite «prospettive» di tutti gli altri uomini che hanno nella storia ciascuno il suo peso; e perciò m'inibisco di fare previsioni e di usurpare le parti della provvidenza divina. Il prof. Luporini è così facile a sospettare in tutti gli altri «spirito di classe» che mi fa pensare (sia detto senza offesa) che ne sia molto pieno lui.

## VIII

### AMMONIMENTI DELLA AUSTERA SCIENZA COMUNISTICA.

Nella rivista che pare voglia rappresentare la più alta intellettualità comunista italiana, si afferma che questi *Quaderni* non sono altro che ripetizione di ciò che io ho scritto in passato; la qual cosa (salvo l'evidente esagerazione, perchè io scrivo anche ciò che mi occorre di pensare nel presente e del presente) ha pure un suo aspetto di verità, essendo tra i miei propositi più volte dichiarati quello di ritornare, chiarendo e rettificando, su alcuni punti di lavori composti nella mia lunga vita: si veda l'avvertenza premessa ai miei *Discorsi di varia filosofia*. Nè si tratta sempre di errori come tutti ne commettiamo: i giovani possono illudersi di conquistare una volta per sempre nel campo della verità teorie definitive da serbare intatte; ma l'esperienza non tarda ad avvertirli che le nostre verità sono correlative a domande che sorgono bensì in noi ma vengono condizionate dai varii tempi e che da questo implicito ed eterno dialogo, che si chiama la storia, non è possibile trarsi fuori senza fare un tonfo nel vuoto. Gli uomini sono chiusi nella storia e ogni loro atto è un atto storico, che sempre si continua. Ma se in questa parte l'alta intellettualità comunista ha detto una mezza verità, cioè ha svisato e indebolito la verità col fraintenderla, in quello che essa soggiunge, che nei miei ultimi scritti si abbia una scienza che non è scienza ma politica, si afferma una intera falsità. Il che dico senza dubitare di recare offesa ad alcuno, perchè ho notato che i comunisti pongono il loro vanto nell'inventare notizie stupefacenti, e non pretendono già che gli avversarii vi credano, ma sperano solo che altri vi credano, che sono tra gli innumeri indifferenti. Da mia parte, non sono così stolto da corrompere tutta insieme la scienza e la politica che scorrono, benefiche l'una all'altra, nei proprii loro luoghi, col frammischiare le loro acque intorbidandole; e



prendo in pazienza che questa magnifica impresa sia stata compiuta, ora è più di un secolo, da Marx e abbia operato e operi nel comunismo a danno della sana ed armonica vita della scienza e della politica e anche di qualche altra cosa che è, per intenderci alla buona, il senso morale.

## IX

### TEORIE CAPRICCIOSE DI ARTISTI SULLA LORO ARTE.

Lionello Venturi ha presentato alla Accademia dei Lincei una memoria intitolata: *Premesse teoriche dell'Arte moderna*, esposta con quella esattezza e copia di informazioni che gli è consueta. Ma io confesso che, se potessi sradicare dal mondo e buttar via tutte quelle definizioni dell'Impressionismo, dell'Arte metafisica, dell'Arte astratta ed « assoluta », delle « linee-forze » e simili, come non ho permesso che entrassero mai nella mia mente, sarei ben contento di questo discacciamento e liberazione, perchè concepisco in modo molto più semplice gli studii sull'arte. Cioè, in primo luogo, pongo una teoria filosofica dell'arte, da cui discendono tutte le verità proprie di essa, risolvendo via via i problemi che in questo campo si presentano, e che vive e regge la storia dell'arte; in secondo luogo, una potenza che si chiama il genio, e che sola dà vita all'arte; e in terzo luogo un'altra potenza che distingue le opere dell'arte da quelle che hanno altra origine ed altri fini. Fuori di ciò, non ammetto altro discorso, che non potrebbe di necessità non riuscire inconcludente. Mi si dirà: gli altri discorsi, dei quali è fatto cenno di sopra, sono un bisogno per molti, specie artisti, che accompagnano con quella musica di parole vuote o di concetti mal digeriti l'opera loro. Io non nego questa necessità psicologica, e non vorrò impedire agli artisti questo sfogo del loro organismo fisiologico; ma insisto nel dire che questi sono discorsi senza senso o sono mezze verità, chè se fossero verità intere e avessero un senso, prenderebbero posto senz'altro nella scienza estetica.

## X

### LETTERATURA E POESIA NEI TEORIZZAMENTI DEI POETI ERMETICI.

E un altro silenzio imporrei, se ne avessi la possibilità o se ne valesse la pena, col proibire agli esimii cultori dell'arte pura o dell'arte ermetica di dissertare come sogliono con grande presunzione ma senza alcun concreto risultato sulla poesia e la letteratura e la loro differenza, perchè questo non è pane pei denti dei Mallarmé, dei Valéry e simili. Alcuni anni fa, lo Heidegger annunciò con mistero e solennità il detto

che « la poesia è linguaggio », ma occorre una Filosofia dello spirito bene sviluppata, e che lo Heidegger è lungi dal possedere, per intendere questa sentenza nella sua verità e nelle sue conseguenze. Giambattista Vico, ignorato dallo Heidegger, ne fece or son due secoli e mezzo uno dei capisaldi della *Scienza nuova*. Ma se la poesia è il linguaggio, che cosa è tutta quell'altra parte della cosiddetta lingua che poesia non è? I predetti scrittori la distinguono talvolta dalla lingua dei poeti come una lingua significativa, giacchè, a loro dire, la poesia sarebbe insignificante, fatta unicamente per i loro comodi, il loro divertimento e le loro private necessità, la quale teoria non gusta a noi che teniamo la poesia e l'arte in genere come la più alta e la più intima confessione dell'anima umana. La conclusione logica dovrebbe essere diversa: cioè che se quei suoni non hanno valore estetico, come nella poesia, debbono averne uno pratico, come in effetto si verifica nell'osservare che quelle espressioni sono di due sorte: l'una di carattere volitivo, in cui si comanda o si prega o si esercitano tutte le azioni possibili sulla volontà altrui, e l'altra, in cui esse stanno come segni a servizio dei concetti della logica, che non si cantano ma si pensano. Anche un terzo gruppo si potrebbe formare di esse ed è di espressioni sentimentali; ma forse sono da riattaccare alle espressioni volitive in sè medesime. Come che sia, in tutte queste espressioni siamo fuori della poesia e dell'arte, quantunque all'arte ci ravviciniamo col concetto della bella letteratura che ha cura di prender forma siffatta che non offenda l'umano senso estetico.

## XI

### L'UNITÀ DEL REALE E LA CONFUSIONE TRA « RES GESTAE » E « HISTORIA RERUM GESTARUM ».

Come può dubitare l'egregio prof. Collotti che io metta in questione l'« unità del reale intimamente articolata ed organica » quando proprio io concepisco questa unità come circolo, cioè come la forma più perfetta che sia stata pensata dell'unità intimamente articolata od organica? La mia polemica si volgeva contro tutt'altro segno: contro la dottrina che identificava la *historia rerum* con le *res gestae*, accettata da una filosofia che si chiamava l'idealismo attuale, e che sviò per poco uomini di forte ingegno comè era l'Omodeo. Il quale non solo difese in termini teorici questa dottrina, ma volle dare un esempio di essa unità nel fare attraverso i Vangeli la storia dello svolgimento della chiesa cristiana; ed io gli feci notare che con ciò non aveva fatto altro che richiamarsi a una verità da tutti ammessa: che un libro di storia ha una doppia faccia, quella in cui si esprime il pensiero scientifico dell'autore e l'altra in cui si introducono, senza avvedersene o anche avvedendosene, i sentimenti

e le tendenze personali dell'autore. Il De Ruggiero accettò anche lui quella dottrina della identità di *res gestae* e di *historia rerum* e voleva costringermi a dare, nel 1916, la filosofia e la storia della guerra europea innanzi che questa fosse tutta svolta e conchiusa, disdegnando ciò che avrei potuto dire dopo, e che sarebbero state «dottrine postume» (CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918, Pagine sulla guerra*, pp. 154-58). E lascio stare il loro maestro, che costruiva o inventava a quel modo il pensiero del Mazzini o del Gioberti e di altri personaggi storici.

## XII

## UN AIUTO PEI LETTORI.

Or sono circa venticinque anni, mi fu annunciata una mattina una studentessa che voleva parlarmi d'urgenza, ed io uscii subito dalla stanza e trovai nel salotto una molto ardita signorina che, quasi facendomi responsabile dei suoi guai, mi domandò se io ero il senatore Croce. — Per servirla. — Ebbene, continuò con voce concitata; mi fanno studiare un suo libro intitolato: «Breviario di Estetica», del quale io non intendo una parola; e sono venuta da Lei perchè mi spieghi la lezione che debbo imparare. — Prima di tutto, signorina, si calmi e non mi guardi male, perchè quel mio libretto fu scritto per una università americana ed io non l'ho mai consigliato per le scuole secondarie italiane. Quanto alla spiegazione, sono pronto a dargliela. A quale ora esce dalla scuola? — A mezzogiorno. — Ebbene, salga a mezzogiorno da me ed io procurerò di lasciarla contenta. — Venne infatti il giorno dopo all'ora indicata, ed io le spiegai con tutta la paziente chiarezza che potei adoperare il punto che essa non aveva compreso, e al termine, quando, rabbonita, mi ringraziava, soggiunsi: — Le accadrà anche in seguito di urtare in difficoltà, e perciò, per non farla trovare nell'imbarazzo, le consiglio di andare dal libraio Casella nell'estremo di piazza Municipio e acquistare un pregevole volumetto del prof. Carlo Antoni, intitolato: *Il problema estetico, per gli istituti magistrali*, (1924). È scritto nel modo più chiaro. — La signorina mi ringraziò, andò via e non ne seppi altro. L'Antoni era allora giovanissimo e faceva le sue prove in una scuola femminile di Napoli.

Ora mi piace dire ai miei lettori che il prof. Rinaldo Garbari, al quale si deve un molto acuto lavoro sull'origine della mia *Estetica* nella sua prima forma, ha pubblicato un altro volumetto col titolo: *Le più recenti riflessioni estetiche di B. Croce* (Firenze, Fussi, 1951). Ed io godo di poter risparmiare autocomentari ai miei scritti recenti con l'invitare a leggere le pagine del Garbari, il cui pregio è di non parafrasare ciò che io dico ma di ripensarlo col proprio cervello e di dirlo di conseguenza a modo suo con piena indipendenza dalle mie parole. Qui, per esempio, si tro-

verà spiegato quale lavoro io abbia dovuto compiere per fare intendere con modi rigorosi l'autonomia della fantasia artistica; qui si vedranno i nuovi svolgimenti che ho aggiunto alla fondamentale distinzione tra poesia e letteratura e che ho sigillato col parallelo di quel che accade nella cosiddetta logica formalistica o *logica utens*, che serba il suo pregio quantunque nella sua forma si possa chiudere anche il non vero, il quale scopre presto la sua mancanza di verità attraverso la forma limpidissima; qui si chiarisce per quale ragione la cosiddetta « arte per l'arte » difetti di eccellenza poetica; qui infine si giustifica la diffidenza che verso la poesia pura provano coloro che amano la grande poesia di tutti i tempi, rara, ma non già aristocratica di una aristocrazia sognata da povera gente ma che non ha mai fatto palpitare il cuore di alcuno e che è punita nella sua stessa pretesa aristocratica dal trovarsi immersa in una folla di colleghi nel perder tempo, per la vanità di figurare da poeti. E via dicendo.

### XIII

#### UNA POESIA.

Alla fine di queste note critiche sarà il caso di sollevare i lettori con una poesia, una piccola poesia. La prendo per dare un esempio che la poesia sorge spontanea dove meno la si aspetterebbe, e dirò che sono versi di uno scrittore da teatro ed attore francese del periodo napoleonico, il Picard, tolti da una sua opera comica intitolata *Les Visitandines*, che fu recitata nel 1792, sulla quale, come sulle sue opere in generale, i critici sono piuttosto severi e il Lanson, tra gli altri, concedendogli la *verve*, dice che i caratteri dei suoi personaggi non hanno importanza e le sue invenzioni sono grossolane. Ma proprio nella prima scena del primo atto delle *Visitandines*, nella quale un gruppo di monache è risvegliato da un uragano improvviso, una di esse, soeur Agnès, dice smarrita alla compagna:

« Ah! ma soeur, ma soeur, quel dommage  
vous m'avez fait en m'éveillant!  
Je faisais un rêve charmant,  
car je rêvais de mariage.  
L'amour avait surpris mon coeur,  
et par l'hymen j' étais liée.  
Est-ce un péché, ma chère soeur,  
de rêver qu' on est mariée? ».

Voi la vedete, la giovane suora, strappata al sonno in cui era immersa e si inebbriava, domandare per prima cosa se aveva commesso un peccato, pensandosi nelle gioie del matrimonio. La commozione trema ancora nelle sue parole, tra rapita e preoccupata.

B. C.